

L'incendio del 4 – 7 dicembre 1973, i ricordi di un giovane pompiere

Mi ricordo dell'incendio scoppiato in Val Colla il 4 dicembre del 1973 e che per motivi diversi, da una parte le carenze organizzative e di mezzi, dall'altra le condizioni meteorologiche, si era propagato rapidamente in più direzioni, divorando i pascoli e soprattutto le giovani piantagioni curate dell'allora Consorzio dell'Alto Cassarate. Le foto di allora ci mostrano un paesaggio contraddistinto da una vasta macchia nera, lungo il versante destro, dal crinale sino a lambire gli abitati. Era un autunno secco, prevalentemente ventoso.

Avevo vent'anni, molti sogni e anche baggiate per la testa, pure avevo deciso di arruolarmi nei pompieri di Tesserete, con l'intento di dare una mano ad un corpo formato in prevalenza da persone di mezza età e in numero esiguo, una ventina circa, quasi tutti scomparsi a parte io, l'amico Ferruccio futuro comandante e il Remo Fuma di Bigorio.

L'incendio era partito in fondo alla Val Colla, sopra Cozzo mi pare, e in breve tempo si era propagato in più direzioni, una minaccia per le piantagioni di Piandanazzo e della Tassera.

Non ho ricordi precisi sull'allarme dei militi, solo che regnava una certa confusione dovuta alla mancanza di coordinamento fra i vari attori e alle carenze di istruzione specifica e di mezzi adeguati, senza poi trascurare che per raggiungere la testa del fuoco occorreva salire a piedi dal fondovalle, una marcia fisicamente dispendiosa e problematica di notte.

Va detto che prima di questo evento, la lotta contro gli incendi boschivi non godeva di grande priorità; da noi nel corpo di Tesserete, prima di intervenire, bisognava attendere il rientro dell'allora comandante che lavorava a Giubiasco.

Dal basso osservavamo le fiamme che illuminavano il profilo delle cime, minacciose e incontrollate. I preposti del circondario forestale assicuravano davanti ai microfoni della televisione che tutto era sotto controllo. Con l'avanzare dell'incendio si era incominciato a discutere sulla necessità di preservare le aree più in basso, a contatto con gli abitati e le costruzioni disseminate nel territorio, cascine e stalle. Feci parte di un gruppo inviato in Val Colla, sui monti; ignoro dove e in quanti eravamo, con noi c'erano pure dei militi di Valcolla. Eravamo dotati di una pala pesante almeno una volta e mezzo di quelle usate nell'edilizia, con la quale si interveniva direttamente sul fuoco. In rango, battendo forte si raggiungeva lo scopo a patto che le fiamme non fossero troppo alte. In altre circostanze e se era data la possibilità si tracciava una striscia antifluo, allontanando lo strame prima che arrivassero le fiamme.

Si indossava una tuta leggera come quella dei meccanici; ognuno doveva pensare alle calzature (si consigliava lo scarpone militare) e se non bastasse le regole imponevano pure un ingombrante cinturone detto di salvataggio, alto una trentina di centimetri, munito di un pesante moschettone, inutile e inutilizzabile negli incendi di bosco. Ci si muoveva alla cieca, senza alcun contatto con il comando e altri gruppi presenti sull'evento. Solo negli anni seguenti anche i pompieri periferici furono dotati di ricetrasmittenti; per i telefonini ci sarebbero voluti ancora più di venti anni.

Esauriti eravamo ospiti di un anziano nella sua cascina, ormai a notte fonda. L'uomo ci offrì da bere, del vino preso da un fiasco. Eravamo tutti senza cena, avevamo fame, io ventenne forse più degli altri. Fosse oggi, sarebbe stata organizzata la sussistenza, portata sul luogo dell'evento e distribuita. Allora nulla, la pancia brontolava. Sul tavolo dell'uomo vidi alla luce fioca di una lanterna, una scatola di formaggini, quelli da spalmare: *più del dolor potè la fame* aveva scritto molti anni prima il sommo poeta; io certo di essere furbo e svelto mi ero avventato sul triangolino e dopo averlo scartato lo avevo mandato giù in un boccone. Mi avevano visto, qualcuno voleva farmi la paternale, il vecchio invece mi guardò e sorrise. Altri mi presero in giro, momenti gogliardici e di camerateria.

Un altro distaccamento era invece salito a Corticiasca e aveva messo in azione la motopompa per bagnare le facciate delle case prossime ai terreni incolti invasi dai rovi, il principio "del tenere", ossia di preservare e evitare la propagazione.

Il giorno seguente con la luce del sole, fu organizzato un intervento nelle piantagioni della Tassera. Alla testa del distaccamento l'allora Presidente del Patriziato di Cagiallo e pompiere Ceco, con una

trentina di operai di un'impresa edile, pala in spalla. Si trovarono di fronte ad uno sbarramento biancastro, una sorta di muro che avanzava; dietro front, ritirata precipitosa, impossibile penetrare la pineta e da allora imparammo la differenza fra un incendio in un bosco di latifoglie e uno di aghifoglie dove le fiamme annientano l'albero intriso di resina, in quello che è catalogato come incendio di corona.

Altri antefatti di questo disastro ambientale, sono purtroppo persi nella mia memoria. Ricordo di essere intervenuto lungo la strada fra Campestro e Bettagno. Alla fine esausti, alcuni di noi si accasciarono lungo il ciglio della strada. L'incendio, uno dei più vasti mai verificatisi in Ticino, era finalmente domato, dopo tre giorni.

La lezione era servita. Tutti, Autorità cantonali, Sezione forestale, Consorzio dell'Alto Cassarate, Pompieri, Comuni, si attivarono per il ripristino del patrimonio forestale e per le necessarie misure di miglioramento nei dispositivi di intervento, nella formazione, nei mezzi, nel coordinamento e altro. Oltre al ripristino delle piantagioni, cito la costruzione della strada da Rompiago a Piandanazzo alla fine degli anni '70, la costruzione di vasche antincendio e tutto quanto messo in atto in seno ai pompieri, il coordinamento e la catena di comando fra i vari corpi, l'implementazione dei pompieri di montagna (a Tesserete e a Valcolla si assolvevano le due funzioni), la dotazione di veicoli e mezzi, senza dimenticare il contributo degli elicotteri. Nel 1973 era intervenuto solo un aereo dell'esercito pilotato dal colonello Monzeglio, poco efficace non per imperizia del pilota, ma per i limiti del mezzo stesso che per caricare circa 700 litri di acqua doveva planare sul lago di Lugano, per poi risalire, perdendo in efficacia già solo per il tempo necessario negli spostamenti.

A partire dal 1975 si incominciò ad impiegare gli elicotteri, con la dotazione a terra di vasche amovibili che permettono con tre, quattro militi al massimo, di riempire le benne, all'inizio con una capienza di 400 litri e poi di 800; dagli anni '90 si è aggiunto il Super Puma dell'Esercito con una capacità di trasporto di 2'500 litri. L'impiego di questi mezzi, quando necessario più di uno contemporaneamente, sono molto efficaci sia nello spegnimento, sia quando si tratta di raffreddare le superfici bruciate. Negli anni, l'elicottero è stato impiegato spesso anche per il trasporto dei militi, con una collaudata sinergia fra i pompieri, l'esercito e le compagnie private.

In conclusione c'è nostalgia a ricordare un evento di cinquant'anni ... quando si era giovani davvero. Ho prestato servizio nei successivi trentotto anni e penso sovente a tutti quelli che come me avevano sposato la causa al servizio della collettività di giorno e di notte e con qualsiasi tempo.

Ricordo di Tiziano Delorenzi, Delegato del Consorzio Valle del Cassarate e golfo di Lugano (CVC) ed ex pompiere, gennaio 2023



Corpo Pompieri Tesserete, fine anni '70